

Itinera - Escursioni in valle



QUATTRO PASSI SULLA MONTAGNA DI BEMA

a cura di **Ivan Fassin**

Stavolta tocca a Bema, una località dove credo di non essere più passato da decenni, anche per le difficoltà a raggiungerla, e per le note traversie subite dalla strada di accesso. Una volta, molto tempo fa, ricordo che si era andati verso la val Bomino, su una stradetta suggestiva tra castagni e faggi, fino a perderci all'ingresso in quella valle secondaria.

Stavolta faremo un percorso diverso, dalla parte opposta del grande divisorio del Monte Berro, cioè sul versante della Valle di Albaredo.

Ma intanto, la strada di accesso. Non ricordavo quanto era lunga e stretta fin dall'inizio, quando, distaccata dalla strada che sale ad Arzo, si inoltra pianeggiante nella profonda gola di questo ramo del Bitto. Ma soprattutto quanto affascinante, negli squillanti colori di questo autunno, in quel suo andare dentro e fuori per dossi e gole, sempre più lontano dalla 'civiltà', in una sorta di magica wilderness. Se fossimo in Francia, come amo dire, questa gola boscosa sarebbe oggetto di culto, un residuo di natura primigenia (naturalmente sappiamo che è tutta un'illusione, ma fa lo stesso) in mezzo alle nostre abitatissime vallate, certamente almeno a questa quota.

In fondo al serpeggiamento, si arriva a un ponte, sul quale una serie di cartelli informano che da una parte (quella della strada vecchia) si può passare solo a certe ore, ammoniti anzitutto dal segnale di divieto assoluto... Dall'altra: strada non collaudata, ma apparentemente migliore. Così andiamo risolutamente da quella parte. E ci aspettano altre sorprese: la strada serpeggia ancora un poco sull'altra sponda del fiume, poi si infila in una breve galleria, e sbuca in un altro paesaggio singolare, il fondovalle dell'altro ramo del Bitto, spesso visto o piuttosto immaginato dall'alto e mai raggiunto. Quella che mi figuravo come una gola impercorribile, è ora percorsa per un tratto da una pista stretta (apposta, si direbbe, per specificare che non è ancora una vera strada) che corre a fianco del fiume, del resto tranquillo perché, come al solito, ridotto a poco più che un rigagnolo. Ma il paesaggio è pur sempre straordinario, tra due pendici incombenti, tutte coperte di una folta vegetazione, con solo la emergenza del campanile di Rasura a ricordare dove sono situati gli abitati.

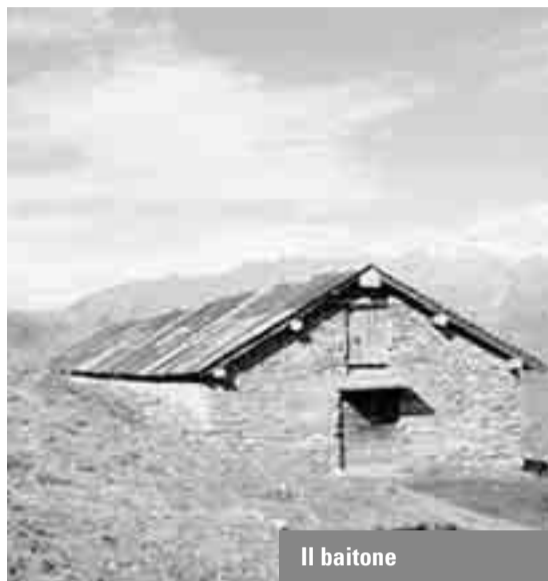
Poi la via prende a salire con morbidi tornanti, ridiventata una comoda e larga strada asfaltata. E intanto si attraversano curatissimi quasi impensabili prati, con le loro stalle-fienili, su su fino al paese, che attraversiamo rapidamente (il nucleo 'storico' è piuttosto piccolo; come poi vedremo l'edilizia nuova si espande senza troppa aggressività verso i dossi soprastanti), fino al minuscolo cimitero. Un cimitero... democratico, senza monumenti e cappelle con le solite pretese da nuovi ricchi, fatto di modeste e dignitose pietre verticali, certo moderne e lucide, ma tutte simili per dimensioni e decoro. Un cimitero coerente con la storia, forse anche con la preistoria, e il severo ambiente montano, come ce ne sono ormai pochi.

Lasciata l'auto nelle vicinanze, invece di salire, prendiamo per una stradetta sterrata, pianeggiante o anzi in lieve discesa, più o meno bene segnata sulle carte, e la percorriamo per un buon tratto, passando accanto a fienili e stalle al bordo del prato, a ridosso di qualche rudere o edificio apparentemente abbandonato, finché la strada finisce e si continua per un sentiero marcato coi soliti segnava biancorossi, ma assai logori e non sempre evidenti. Il percorso peraltro è ovvio. Si tratta di una mulattiera di penetrazione verso i maggenghi bassi sul versante di Albaredo. Ci accompagna per un buon tratto l'assiduo scampanio delle chiese dell'altro versante, già in pieno sole, mentre noi, imprudentemente, ci siamo imbarcati in un'ombra freddina.

La vegetazione è ricca, sono finiti i prati contigui e continuativi, e ora si scorgono solo baite isolate, avvolte dal bosco, sicché per molte di esse non si coglie più la destinazione originaria. Più avanti si passa per alcune baite nel castagneto, ma anch'esse abbandonate.

Si notano, al margine del sentiero, un paio di crocette a ricordo di persone, cadute evidentemente su questo pur non impervio tracciato.

Presso una di queste baite vediamo un grosso spun-



Il baitone

tone, che sulla sommità tronca porta tre coppelle disposte a triangolo, una delle quali circondata da un canaletto ovale. Un reperto preistorico, o una indicazione viaria di pastori?

La via continua, ora in forma di larga mulattiera, in parte anche ben selciata, in parte ristretta, ma talora devastata dai torrentelli che l'attraversano, cosa che costringe a qualche brusca risalita, una più importante in un valloncetto cupo, dove si sale per diverse decine di metri a ziz zag su un terreno scivoloso. Altri tratti sono più distesi, nel bosco che passa dal ceduo, ora selvatico (ontani, frassini, pioppi, aceri, betulle), ora a castagneto, ad una abetina scura; la mulattiera è larga, bordata da ampie piastre.

Finalmente si sbuca ad un maggengo più ampio, apparentemente frequentato fino a non molto tempo fa, con due grandi case.

Si avanza ancora mentre la salita si fa più sensibile. Nel cuore del bosco, una micro-sorgente, una pozzetta scura sull'erba giallastra, con vicino una tazzetta sbreccata. Lì accanto un'assicella che fa da panchina: servizi pubblici minimi, una pòsa, che confermano però la presenza umana, sia pure sempre più rada.

Più avanti, passati i ruderi, pur abbelliti da un ingenuo affresco (datato 1904, una Madonna del Carmelo) su una facciata, della località Taiada (de sot) il sentiero sale deciso con stretti tornanti in una meravigliosa faggeta per circa quattrocento metri, fino ad incontrare, come previsto, la nuova strada (sterrata, ma veicolare, sia pure a tratti un po' ripida). Seguendola, senza procedere oltre verso l'alto, dove pure ci manderebbero le tabelle informative, in poco tempo giungiamo a quella che dobbiamo considerare la meta per oggi: i grandi prati-pascoli ove c'è il Baitone, e, poco avanti, leggermente più in basso, le Case Melzi. Finalmente al sole, sostiamo per un pasto frugale, prima che il sole torni a nascondersi dietro l'alto crinale. Vediamo tutta la testata della Valle di Albaredo, tutte le convalle coi loro alti circhi pascolivi, la linea netta che segna nel fitto bosco il tracciato della strada Priula sopra il Dos Cerech e più in alto l'altra linea quasi pianeggiante della provinciale del Passo San Marco, le mete di tante gite, qualcuna anche un poco avventurosa. In alto, sulla destra, il pianoro dell'Alpe Vesenda di sopra, dove siamo stati per altra via, ci inviterebbe, ma è impossibile.

Così torniamo per la nuova strada verso la contrada alta di Ronchi, attraversando gli stessi pendii della via di venuta, ma qualche centinaio di metri più a monte. Una foresta ricchissima, assai bella, di abeti rossi e bianchi, certo in parte tagliata per fare la strada, che sembra seguire il tracciato di una vecchia mulattiera. Più in alto sappiamo che c'è una terza via traversa, una mulattiera assai bella, appena sotto il crinale, con deviazione per la vetta del Monte Berro. Esse si riuniscono all'inizio dei vasti prati che stanno sul versante orientale del Dosso di Bema, tutti ordinati e ben falciati, non troppo invasi dalle case restaurate, divisi da filari di frassini e betulle, tra i quali corre dolcemente la strada di nuovo asfaltata che ci riporta al punto di partenza.